

Giambattista Arnaudo

Da operaio a scrittore

Di Tancredi Galimberti

Nacque in Limone sui primi anni della metà del secolo scorso da una Riberi, figlia al notaio Carlo Riberi segretario comunale di Limone e da Battista Arnaudo farmacista dotato di naturale ingegno e di coltura non sfornito, anzi, assai notevole.

I primi anni li passò fra la libertà di quei monti: nella gioia di una vita familiare che allora era quella comune in tutta Limone popolata di carri, di carrozze, di bestie da tiro, per la grande frequenza di viaggiatori e di traffico dovuta all'importanza del valico alpino, il più facile e breve fra l'Alto Piemonte e la Provenza. Non c'era allora un limontese che non cavalcasse fiero sul suo mulo e non narrasse del suo pellegrinaggio in Spagna al gran Santuario del protettore San Giacomo di Compostella.

La vita semplice e libera di quegli anni ognor l'ebbe presente G. B. Arnaudo che la ricordò poi in pagine piene d'efficacia e di amore paesano, descrivendo le feste montanine e specialmente quell'Abaja così pittoresca nei suoi costumi e così ricca di storici ricordi.

Fattosi grandicello e compiute le classi elementari, venne a Cuneo, dove frequentò qualche anno le scuole tecniche, distinguendosi molto nelle lettere italiane sotto il bravo professore Giraudi.

Rovesci di famiglia e la morte del padre e della madre addossarono i piccoli nepoti Arnaudo allo zio Spirito Riberi, nel 1873 già avvocato di grido e più volte deputato al Parlamento per suo collegio politico nativo. Lo zio collocò provvisoriamente il giovinetto come apprendista nella tipografia Galimberti. Egli era ancora un'incognita: sebbene dimostrasse un vivace ingegno, che non tardò a rivelare in tutto il suo vigore.

Da tipografo a scrittore.

In men che non si dica apprese l'arte del compositore tipografo passando alla composizione del giornale *La Sentinella delle Alpi* e stando fra le lettere si creò letterato.

Si creò letterato, perché G. B. Arnaudo è un vero autodidatta: a lui, a lui solo e non a maestri dovette la sua straordinaria coltura. Gli bastava una grammatica e un vocabolario ad apprendere in brevissimo tempo, per l'intuizione del suo intelletto e la ferrea sua memoria, qualunque lingua; e strano a dirsi, si metteva pure in possesso benissimo della pronuncia, comprendendo e facendosi comprendere per esempio dagli inglesi, fatto questo sorprendente per quanti conoscano la lingua di quel paese, dai suoni e dalle voci varie come quelle dell'oceano che lo circonda.

Né basta: essendo venuto a Cuneo un giapponese, che non comprendeva parola diversa da quelle del suo linguaggio, il cav. Chiapello Carlo, di ognor lacrimata memoria, lo affidò a Giambattista Arnaudo, e mentre il giapponese restò sempre più giapponese nell'esprimersi, l'Arnaudo in breve si mise in grado di conversare con lui.

Così imparò il francese, il tedesco, l'inglese, il russo, il latino, ecc., di alcune letterature leggendo nei loro testi i classici, e tutto ciò col semplice aiuto del suo ingegno accoppiato ad una ferrea volontà.

Operario tipografo, attendeva regolarmente al suo lavoro e nelle ore libere studiava e scriveva per il giornale articoli, traduzioni, quanto meglio si presentava. E sono di quei giorni gli studi sopra il Manzoni, che poi non continuò più, ma che richiamarono l'attenzione e l'elogio di Vittorio Bersezio, per la novità delle osservazioni, per la conoscenza dell'autore.

Passò presto dalla Tipografia Galimberti a vice bibliotecario nella Biblioteca Civica di Cuneo, e fu un vero dolore per gli operai il distacco, poiché, con tutto il suo sapere, egli era il più allegro compagno mai veduto al mondo e tutti per ciò l'amavano quanto lo stimavano.

Allora si pubblicava in Cuneo, pure per i tipi della Tipografia Galimberti, una rivista letteraria artistica settimanale diretta dal prof. Filippo Mazzoni, col titolo *Rivista Subalpina*.

Era il Mazzoni un veneto dal lepore goldoniano, seguace di quella scuola veronese dallo stile lucido e chiaro, pieno di festività e di grazia, ma portato dalla sua indole piuttosto a lasciar lavorar gli altri che non a lavorar egli stesso: onde fu per il Mazzoni una vera pietra in un anello l'aver trovato nell'Arnaudo un infaticabile collaboratore alla sua *Rivista*.

Vi scrisse il nostro, soprattutto dei saggi letterari su Vittorio Bersezio, Salvatore Farina, Giuseppe Giacosa, Edmondo De Amicis, Giovanni Faldella ed altri scrittori più rinomati di quel periodo letterario; nonché delle novelle di sapore agreste, sul genere di quelle di Bertoldo Auerbach, di cui fu un grande ammiratore.

Fra l'altro stampò pure a puntate un suo romanzo storico: *Cuneo sotterranea*, in cui descrive l'assedio celebre sostenuto dalla città nel 1744, e la figura marziale del bravo barone di Leutrum, il salvatore di Cuneo e d'Alessandria, il liberatore di Asti.

L'andata a Torino.

Quest'attività letteraria veniva seguita, con l'amore pei giovani che ognor lo distinse, dall'anima manzoniana di Vittorio Bersezio, che ne parlò al marchese Calani, direttore della *Gazzetta di Torino*. Il Calani invitò l'Arnaudo a venir a far parte della redazione del suo giornale, di cui poco dopo doveva essere il capo.

Ma Vittorio Bersezio lo volle con sè alcuni scritti pubblicati sulla *Gazzetta Letteraria*, da lui diretta, avevano richiamato sul giovane la curiosità e l'attenzione del pubblico. De Amicis e Giacosa ne facevano sperticati elogi e un bel giorno licenziatoosi con grande rincrescimento del marchese Calani dalla *Gazzetta di Torino*, l'Arnaudo diventò il capo della redazione della *Gazzetta Piemontese*, oggidì *La Stampa*.

Non ci fu apostasia di sorta. I due giornali militavano nella stessa parte politica, e d'altronde l'Arnaudo fu e restò sempre un mazziniano, che diede alla politica i frutti nel suo lavoro per cui campava, però mantenne ognor per sé gli ideali del Grande Apostolo dell'Unità italiana.

La collaborazione alla *Gazzetta Letteraria* e la compilazione della *Gazzetta Piemontese*, intermezzava con la pubblicazione di alcuni suoi notevoli studi nelle *Serate Italiane* del prof. G. C. Molineris, anch'egli oggidì scomparso dai vivi. Accennerò soltanto alla risposta a Giorgio Arcoleo, presente decoro del Senato e insegnante illustre di diritto costituzionale nell'Ateneo di Napoli, che allora aveva divulgato un suo spiritosissimo *pamphlet* contro la letteratura contemporanea, pieno di *huous heinlang* anzi, direbbesi dettato dallo stesso autore dell'*Atta Troll*.

l'Arnaudo prese le difese della letteratura contemporanea, forse con troppa gravità di fronte allo spirito dell'assalitore, ma certo con grande conoscenza della stessa e serenità di giudizio.

Altra polemica sostenne con Giuseppe Chiarini, riguardo alle *Odi Barbare* del Carducci. All'Arnaudo, spirito moderno, poco piaceva quel far rivivere in vecchie forme, le cose e i fatti nostri e chiedeva al poeta dei tempi nuovi il canto nuovo in forme novelle e non antiche.

Frattanto attendeva alla parte politica del giornale, che pel lo più dirigeva egli stesso stampandovi degli articoli molto ponderati, molto assennati sulle questioni più interessanti. Perocchè egli avesse uno spirito acuto, penetrante nelle viscere dei fatti, ma soprattutto equilibrato, proporzionato, misurato. Anzi, al più bella qualità della sua mente fu appunto quella rara della misura.

Se avessi da paragonarlo ad alcuno nei suoi giudizi, vorrei compararlo a uno di quei savi uomini del villaggio, che con occhio calmo e sicuro seguono sul sagrato nei bei giorni festivi, il giuoco delle tre bocce, senza mai far molto, fumando tranquilli la loro pipa. Però quando nasce una qualche disputa sui punti e sono chiamati, sorgono, gettano un'occhiata sul giuoco e giudicano inappellabilmente.

Mi sovvengo sempre di un suo giudizio sul Gambetta e sul Rochefort, quando sorse fra i due già amici la celebre polemica: un giudizio che fu riportato da gran parte della stampa italiana e trovò plauso pure in quella estera.

Il Giornalista.

Scoppiati i fatti di Marsiglia dopo Tunisi, la *Gazzetta Piemontese* lo mandò a studiarvi la condizione dei nostri connazionali e le sue lettere produssero la migliore impressione. Esse non solo furono notate per la felicità delle descrizioni, per la novità e bontà delle osservazioni, ma contribuirono per la parte loro a ristabilire la pace negli animi e a ricondurre l'affetto, l'amicizia fra le due nazioni latine.

Dopo le *Lettere Marsigliesi*, attese allo studio del *Nihilismo*, i cui fasti nella Russia principiarono in quel tempo. Dagli scritti degli autori, dai giornali (che leggeva nell'originale slavo), dalle lettere pubblicate dagli apostoli maggiori egli trasse il materiale d'un piccolo libro, che fu tradotto subito in francese, in inglese, in tedesco, nel russo stesso e che formò per allora quasi il testo della nuova dottrina politica come tuttora ne è uno dei principali documenti.

Un altro suo studio avrebbe meritato l'onore d'una pubblicazione a parte, fu quello dedicato ai Valdesi in occasione del bicentenario della loro gloriosa rientrata in patria. La simpatica storia di questo popolo di credenti, che fu il vero *Israele delle Alpi*, rivive in modo commovente nelle corrispondenze dell'Arnaudo dalla valle del Pellice e vanno queste fra le cose più belle pubblicate sull'argomento. Metto pegno che si trovano ancora presso le case d'ogni buon Valdese, che sempre i Valdesi si dimostrarono a lui grati e il nome dell'Arnaudo non deve essere ancor dimenticato da loro.

Intanto la direzione della *Gazzetta Piemontese*, era passata da Vittorio Bersezio a Luigi Roux, che, eletto deputato al Parlamento per il primo collegio di Cuneo tenne in Roma la direzione della *Tribuna*, confidando all'Arnaudo quella della *Gazzetta Piemontese*.

Avrebbe potuto l'Arnaudo crearsi nel frattempo una posizione a sé, formandosi una personale clientela, elevandosi fra gli ostensori industriali del giornalismo e così arricchirsi.

Nella sua grande lealtà e con insolito disinteresse non ne fece nulla. Quando Luigi Roux ritornò da Roma al suo giornale, trovò che soltanto lui era mancato, ma ogni cosa rimaneva come l'aveva lasciata, esempio di assai dubbia ripetizione al presente.

Collaborò anche all'*Italia del Popolo*, di Domenico Narratone, rivista questa di purissima fede mazziniana edita in Torino da quell'anima generosa di soldato di apostolo di filantropo, che resosi esule volontario della patria per cui aveva tanto combattuto, speso e sofferto, con una morte violenta troncava la sua nobile esistenza, facendo ingiusto sé contro sé giusto.

Anche questi suoi scritti stampati sopra l'*Italia del Popolo* pieni di fede, d'idealità, di morale altissima, e sconosciuti, perché firmati con pseudonimi, è cosa dolorosa che siano andati dispersi, come il vento dell'Alpi disperde nella convalle le foglie strappate su in alto alla chioma dei faggi nelle ore della bufera.

Un pensiero che rivela tutta la bontà nel suo animo era sempre quello di recarsi in Sardegna per studiarvi quell'isola già assolutamente o quasi negletta. Spinto dalla relazione di Quintino Sella, egli voleva sbarcarvi per studiare dal vero la questione sarda, e ottenne pur troppo il suo intento.

Nacquero così quelle sue corrispondenze dalla Sardegna che precedettero i discorsi di Felice Cavallotti in difesa dell'isola custode delle spoglie di Giuseppe Garibaldi. Corrispondenze materiate di fatti studiate sui luoghi e da un'eletta mente unita a un buon cuore. Scritti che venivano letti avidissimamente e favorevolmente commentati per la causa di quegli isolani e che pur troppo restarono interrotti perché, preso dalle febbri malariche, l'Arnaudo dovette precipitosamente rimpatriare.

L'eclissi

E con la Sardegna, l'eclissi prima del suo ingegno e poscia della infelice sua esistenza. Perocchè quando noi asseriamo per tutto il nostro onore che egli fu un cittadino, un padre, un amico esemplare, forse nel loro interno, molti che ne ricordano solo l'avvilta sera, sorrideranno alla nostra parola come a pia menzogna.

Eppure egli fu tale.

Quanti ebbero la fortuna di frequentare la di lui casa, quando la benedizione del lavoro era su lei, sanno quale olezzo di bontà da per tutto vi spirasse, dal volto pio della savia compagna, alle culle consacrate alle più devote attenzioni; alle cure più dolci per il fratello Lorenzo, infelice.

No, no, noi insorgiamo qui, non contro di lui, ma con ogni forza nostra contro la crudele ironia d'un triste destino, che tutto avendo dato alla sua anima per volare sublime, a un tratto lo condannò ad abbattersi al suolo, come aquila dalle ali impagliate, che invano si dibatte per ritrovare il suo volo: ogni sforzo all'alto, la incatena vie più al terreno.

Le febbri della Sardegna lasciarono nell'Arnaudo una grande debolezza tanto fisica quanto mentale. Convalescente egli tornò troppo presto al suo lavoro. Tutto di spirito, d'intelligenza, e per ciò, come per sostenerlo, era stato curato col vino marsala, alla bionda musa chiese l'ispirazione che la stanchezza del male gli toglieva.

Sotto le frustate dell'alcool, tutta da prima si risvegliava nell'antico vigore la mente sua, ma l'ingannatrice sirena eccita soltanto i suoi amanti per più presto abbandonarli vinti nell'anima prima che nel corpo. Così finirono nella più crudele antitesi dell'alba loro raggiante di gloria. Alfredo De Mussel, Paul Verlaine, Arthur Rimbaud, e altro in Francia; Holdering in Germania; Fugardo Poe in America; Oscar Wilde, Burns in Inghilterra; Emilio Praga, Giuseppe Rovani, Stanislao Carlevaris in Italia.

Gli ultimi anni suoi, disperatissimi, non furono altro che una lotta pietosa, straziantissima fra l'avvelenamento alcoolico del corpo e il desiderio l'aspirazione impotente dell'anima pei lasciati cieli; come gli angeli decaduti del Moore che fra le spire terrene non han più forza a sciogliere il volo del ritorno al paradiso.

Il ricordo

Se in Giambattista Arnaudo avessero prevalso le facoltà poetiche, l'impeto lirico dell'espressione grande d'un solo canto avrebbe salvato il suo nome dall'oblio, malgrado ogni ironia crudele del destino. Oppure vittorioso ancora ne sarebbe uscito, quando dall'improvvisazione felicemente artistica di un romanzo, di una serie di novelle, fosse sata benedetta l'opera sua, come ad esempio avvenne pel Rovani e per Guj de Monpassant.

Ma il suo non fu un ingegno poetico nell'eccelso senso della parole: non dai fantasmi della mente, ma della severità degli studi fu improntata la sua vita e per affermarsi nel mondo che meritava, avrebbe avuto bisogno di maggior tempo da poter consacrare alle ricerche, alle osservazioni, mentre doveva impiegarlo per il lavoro quotidiano.

E quale lavoro!

Il lavoro del giornalista (tanto più in quei tempi, che come l'uomo orchestra, doveva improvvisare li a tamburo battente su qualsiasi argomento), non consente l'opera organica, ordinata, come un edificio architettonico, un monumento, ma le sue pagine sparse non sono che variopinte farfalle.

Pochissime conservano un po' di quella polvere d'oro, che el fa belle ancora dopo l'attimo fuggente.

Se più riposata ore me lo consentiranno, io raccoglierò forse un giorno in un volume i migliori scritti dell'amico insieme a qualcuno tuttora inedito. Sarà un assaggio di ciò che prometteva la di lui mente e che avrebbe mantenuto se a guisa dell'uomo dal cranio d'argento, egli non avesse dovuto per vivere, ogni giorno raschiarla, sicchè giunse anzi tempo alla fine. Sorte comune anche ai giornalisti più in fama, poichè vari e non sommi che nelle umane lettere sono i nomi dei giornalisti di professione, onde il Gioberti sconsigliava di scrivere su per i giornali.

Quando, lasciato il giornalismo –e troppo tardi- riparò presso la Casa editrice Paravia, scrisse ancora un racconto per i giovinetti: *La valanga*. Fu l'ultimo suo lavoro di polso consacrato al paese natio, che non doveva rivedere mai più.

Fu l'estremo raggio di luce del sole del suo pensiero, e come il sole nelle brevi giornate inverali prima di precipitare nella catena dell'abisso, tutta, indugiando, orda da ori e di topazi, e quella aprica conca montana, così egli gloriò con tutta la restante del suo ingegno l'adorata terra natale.

La sua Limone, splendida cappa alpina, tutta candida e scintillante per nevi nella fredda stagione, e tutta vende a solazio quando la nuova primavera richiamar ai monti greggi e pastori che riempiono l'aere di tintinni e di voci rompendo i silenzi delle valli deserte. La sua Limone, dove da lunghi anni dorme la nonna buona che tanto lo prediligeva e crebbe figli così eletti e accanto a cui egli desiderava per sempre comporre gli occhi nell'eterno sonno. Là, *sotto i verdi cipressi*, che egli descrisse e ancor sul letto di morte sognava, rifugio di quella pace che...

Forse, nonna, è nel vostro cimitero

Tra quegli alti cipressi ermo lassù.

Oggi ritorna il figlio amato. La corona delle speranze quivi intessute nella prima giovinezza non aulisce che per pochi fiori; ma se non bastano alla gloria dei grandi bastano per il ricordo eterno dei buoni.

Il nome suo che poteva brillare quale fulgida stella per l'Italia tutta, non è oggi che parva favilla. Però pur cara è la legge della lampada che illumina gli amati lari e alimenta con la fiammella il ricordo santo, ridesta le memorie pie, parla nel silenzio con la voce più soave, quella del cuore.

Quel monumento, eseguito da un eletto artista, avrebbe potuto sorgere più insigne e più grandioso in Torino. Sorge invece lassù, più che un omaggio, un rimpianto: e resterà similmente alla fotografia cara non al vulgo, ma a quanti in casa rivivono per l'immagine i giorni dell'estinto migliori.

Impareranno da esso i giovani come si possa col semplice aiuto di noi stessi dal lavoro manuale dell'operaio ascendere alla grandezza dello scrittore: ma ancora, e assai più, che non può essere tutta e con degnamente onorata esistenza, per quanto fulgida nel suo esordio, se tutta condegna non fu la sua fine. Onde ripensando ai dolorosi casi di Giambattista Arnaudo e alle nobili, illustre battaglie per i più puri ideali da lui combattute, all'aureo mattino e alla plumbea sera, sospireranno quel sovrano d'Euripide: "Oh! Perché alle belle e buone anime come la sua, Dio non concesse una seconda esistenza!".

Tancredi Galimberti.

Notizia Pagina 3

Cronaca della Provincia

Limone per G. B. Arnaudo

Ieri Limone ha assolto il suo debito di gratitudine alla memoria di Giambattista Arnaudo.

Il paese incantevole e pittoresco, specie in questa stagione dell'anno era tutto imbandierato.

La banda di Tenda alla stazione insieme col sindaco di Limone e coi membri del Comitato, faceva servizio d'onore all'arrivo degli ospiti, che poi venivano ricevuti signorilmente in Municipio.

All'arrivo del deputato del collegio on. Di Rovasenda, dell'on. Galimberti e di altre personalità si trovavano alla stazione numerosi cittadini di Limone, e furono entrambi assai festeggiati durante il ricevimento nel Comune, ove notammo il senatore Riberi, l'avv. Cav. Bassignano, che rappresentava la Società Operaia di Cuneo, il conte Pirinoli, il comm. Toselli, il cav. Piolti, il comm. Cassin, coi signori Gius. Marengo, cav. Faranin, Pietro Streri e Pietro Soria, il Sindaco di Tenda, cav. Beltrando, il sindaco di Briga cav. Alberti, il dottor Barbero, il dottor Giugiario, il pretore di Borgo avv. Giubergia, il signor Vassallo della "Pro Tenda", il dott. Vassotti, il dottor Tabacco, il farmacista Pogetti, il segretario comunale Viale, il dottor Formica, il dottor Paschetta, il

cav. Rostagno, il dotto. De Benedetti, il collega C. Toselli per la “Stampa” e per il “Popolo”, il redattore capo della “Sentinella” ed altri signori che per brevità omettiamo.

Molti di questi signori convennero a limone per il concorso zootecnico che fu innestato alle onoranze per G. B. Arnaudo.

E prima infatti che si inaugurasse la lapide in memoria dell’illustre pubblicista, si andò tutti a inaugurare detto concorso e furono assai ammirati parecchi splendidi tipi di razza.

Alle ore 10.30 alla presenza di numeroso ed eletto pubblico si scopersero la lapide per G. B. Arnaudo. Ecco la lapide dettata dall’on. Galimberti:

A
GIAMBATTISTA ARNAUDO
POLIFILO NOVELLIERE CRITICO
A SUOI GIORNI APPREZZATISSIMO
LA CUI GRANDEZZA DI INGEGNO
SOLTANTO FU SUPERATA DALLA GRANDE SVENTURA
GLI AMICI POSERO
MDCCCLIII-MCMVI

Prima dell’iscrizione campeggia la figura dell’Arnaudo, assai ben scolpita da quel geniale artista che è l’Alloati.

Dopo opportune parole del Sindaco, che presentava il conferenziere, Bernardo Chiara che era tra l’on. Galimberti, il senatore Riberi, l’on. Di Rovasenna e il rappresentante del prefetto, avv. Malcolti, prendeva a parlare. Il valente oratore, raccontati i primi passi dell’Arnaudo nella tipografia Galimberti e nella *Sentinella delle Alpi*, lo seguiva fin nell’ascesa luminosa verso le più alte vette del giornalismo, finché vinto da grave malattia, non giacque colpito dal destino. Ripetere la bella conferenza è impossibile, perché della vita del glorioso figlio di Limone in un compendio analitico in cui rivissero i migliori anni della vita giornalistica torinese.

Bernardo Chiara salutò in G.B. Arnaudo il maestro del giornalismo contemporaneo, ricordando a tal uopo quanto ebbe già scrivere l’on. Galimberti.

La fine della conferenza, che integralmente riporteremo in uno dei prossimi numeri (18.4.1914) detta con calore di accento e mirabile per elevatezza di concetti e splendore di immagini, fu salutata da un interminabile scroscio di applausi, e le congratulazioni al valoroso oratore non finivano più. Con commozione intensa si congratulò con Bernardo Chiara, anche la figlia di G.B. Arnaudo, signorina Maria, che con le lacrime agli occhi aveva visto nell’effigie dell’Alloati prima e poi nel discorso di Bernardo Chiara, rivivere il padre suo.

Dopo la commemorazione di G.B. Arnaudo, aveva luogo il banchetto zootecnico in cui fu portata dal prof. Remondino la notizia della morte del comm. F. Soleri, e in cui non mancarono i discorsi, tra i quali quello del comm. Cassin che aveva reclutato tutto con una turba di persone per farsi applaudire, al quale ufficio gli incarichi adempirono con l’ardore dovuto.

Nel pomeriggio ebbe luogo la premiazione dei concorrenti alla mostra zootecnica, fatica particolare dell’egregio, dottor Formica e veniva visitato il banco di beneficenza a favore dell’Asilo Infantile e della “Pro Limone”.

L’on. Giolitti mandò la sua adesione per le onoranze a G.B. Arnaudo.

Digitalizzato da Marco Bellone.